

compiuto, contro cui si spezza qualsiasi ragione contraria e qualsiasi azione diplomatica. *Possideo quia possideo.*

Pensare alle riforme in Turchia è da ingenui. Bisogna ignorare la storia antica e moderna dell'Impero turco e dimenticare che le razze mongoliche son razze immobili per fare affidamento con essa sulla trasformazione dell'Impero e su un rammodernamento parziale della sua amministrazione. Già se non un assurdo sarebbe un'opera ponderosa. È troppo abile il Governo ottomano per sollevare la questione delle riforme, che desterebbe un vespaio in tutto l'Impero. E del resto si ricorderebbe troppo amaramente delle riforme concesse alla Bulgaria e alla Rumelia, che poi, per effetto di esse, perdettero. Quando si pensi che una costituzione concessa da venticinque anni, ancora non ha cominciato a funzionare, che i Giovani Turchi reclamano imperiosamente riforme e che le reclama l'Armenia, cui non furono concesse leggi liberali ma terribili massacri; quando si ricordi che anche il trattato di Berlino le faceva un obbligo alle riforme, che ella diede, o meglio non diede, nel modo che tutti sanno, e finalmente quando si ricordi che le istanze delle ambasciate europee a Costantinopoli riuscirono sempre inani, si può fare qualche idea della buona fede del *Fiàmuri* e anche della *Nazione Albanese*, che chiedono, pregano, supplicano, scongiurano riforme. E poi i re sono così alieni dal concedere riforme che hanno sempre affrontato, anche col rischio di perdere corona e testa, ogni movimento in questo senso. E si va a cercare proprio in Turchia, tra la razza dei Mongoli, un così squisito sentimento di giustizia e una nozione così limpida del dritto delle genti! La Porta non concederebbe mai riforme all'Albania, all'Albania soprattutto, da cui non teme nè atti di ostilità, nè un serio movimento d'insurrezione.

L'Albania deve chiedere salvezza a sè stessa e al suo patriottismo e conquistare la sua libertà e la sua indipen-